

Cadavere decapitato a Brindisi: confessa l'amico poliziotto

TARANTO — È stato un poliziotto di 32 anni, Gregorio Pagliara, originario di Lariano, un comune in provincia di Brindisi, ad uccidere e poi decapitare Luigi Spina, un imprenditore ventottenne anche nell'originario di Lariano. Si è così risolto in modo imprevedibile e sconcertante il giallo del cadavere decapitato ritrovato sabato scorso a Maruggio, un piccolo centro in provincia di Taranto. Pagliara, in servizio come meccanico alla Celere di Taranto, ha confessato il suo delitto dopo un lungo interrogatorio, raccontando una storia allucinante. Fraternali amici, l'imprenditore e il poliziotto si trovavano venerdì sera in un casolare vicino a Lariano in attesa di una donna non meglio identificata. Avendo sentito un rumore, Pagliara estrae la pistola d'ordinanza, mette un colpo in canna e inavvertitamente fa partire un colpo che raggiunge ed uccide Luigi Spina. Preso dal panico, Pagliara decide di far sparire il corpo, lo decapita con un coltellaccio lo carica sulla macchina, lo abbandona su una spiaggia vicina a Maruggio, e getta la testa in mare. Il corpo veniva ritrovato da un pensionato. Il giorno di Natale i carabinieri entrano nel casolare, intestato al Pagliara, dove era avvenuto l'omicidio. Immediato il fermo e l'interrogatorio del «ceferino», finché questi non crolla e non confessa tutto. Viene anche fermato un altro poliziotto originario di Lariano che pare abbia aiutato Pagliara nel tentativo di occultare il cadavere, ma su questo è impossibile saperne di più: massimo è il riserbo della questura e della magistratura.

Giancarlo Summa

Costantino di Grecia suicida? Ridda di voci sulla morte dell'ex re

ROMA — Sono circolate ieri sera in diverse capitali europee, voci sulla presunta morte dell'ex re Costantino di Grecia. Secondo informazioni, poi non confermate, Costantino si sarebbe tolto la vita in Italia o in Spagna. Ma né ad Atene, né a Londra (dove la famiglia dell'ex sovrano risiede), né a Roma e Madrid si è avuto un qualche riscontro delle indiscrezioni circolate. Secondo quanto ha dichiarato a tarda notte il suo medico di famiglia, Costantino sarebbe rimasto vittima di un meglio precisato incidente (di cui non è stata resa nota la gravità) negli USA, probabilmente nel Vermont dove l'ex re si sarebbe recato a sciare con la sorella e la cognata. Il portavoce di Scotland Yard aveva in precedenza lasciato intendere che se Costantino si fosse ucciso a Londra, Scotland Yard ne sarebbe stata a conoscenza e non avrebbe taciuto la notizia: «Non abbiamo alcun motivo per nascondere nulla» ha aggiunto il portavoce. Anche all'ambasciata di Grecia si afferma di non essere in grado di controllare le voci. Un portavoce ha però fatto rilevare che non esistono rapporti tra l'ambasciata e l'ex re. Stessa reazione da Buckingham Palace. Costantino è imparentato con la famiglia reale inglese tramite il principe Filippo D'Edimburgo di sangue reale greco. Un portavoce ha precisato che la famiglia reale «non ha informazioni» sull'ex re. Costantino, pur viaggiando moltissimo all'estero abita e risiede a Londra sotto il nome di Konstantin Glysbourg. Alcune persone che lo conoscono hanno cercato di telefonare a casa sua ma il telefono non risponde.

Un altro furto d'auto nell'Alto Polesano: un gruppo di terroristi?

ROVIGO — Un piccolo gruppo di terroristi che tenta di ricostruire le file ed un «patrimonio» di strumenti per le loro azioni? La polizia di Rovigo, dove ieri si è verificato il furto di due automobili ed un furgone in un'autorimessa, non lo esclude. Le due automobili e il furgone sono stati rubati nelle prime ore di ieri mattina da alcuni sconosciuti dall'autorimessa «Due torri», nel centro storico di Rovigo. Dopo aver immobilizzato e imbavagliato il custode, Mario Barattella, di 61 anni, residente nella città polesana, i malviventi, sembra almeno quattro, si sono allontanati con un furgone «volkswagen» diesel, di proprietà di Luciano Andreotti, di Rovigo, una «Fiat Ritmo», di Ferruccio Prevato, e una Lancia «prisma», di proprietà di un altro cliente del parcheggio. Durante le manovre per uscire dal garage, una delle vetture rubate è entrata in collisione con una «Mini» minore. Secondo quanto si è appreso, due dei rapinatori erano entrati nella stanza dove si trovava il custode del «Due torri» fingendo di dover chiedere un'informazione, ma poi avevano minacciato, legato e imbavagliato. Polizia e carabinieri hanno avviato un'indagine predisponendo numerosi posti di blocco in tutta la zona polesana. Tra le ipotesi al vaglio degli investigatori, come abbiamo detto, vi sarebbe anche quella che si tratti dell'«azione» di un gruppo terroristico. La rapina compiuta nel garage «Due torri» sarebbe infatti, secondo quanto si è appreso, messa in collegamento con il furto di un furgoncino «Fiat 850» di una «Fiat 126» avvenuti in due paesi dell'Alto Polesano.

Belgrado, acqua allo xilene?

BELGRADO — Quaranta tonnellate di xilene, una sostanza chimica usata nell'industria delle vernici, sono uscite fuori da un vagone cisterna nella stazione di smistamento merci di Zelenik, alla periferia di Belgrado. C'è il pericolo che il liquido velenoso e infiammabile, che è stato tutto assorbito dal terreno, possa inquinare l'acqua potabile della capitale. Sotto la stazione si estende infatti la rete di pozzi che alimentano l'acquedotto cittadino. L'incidente è avvenuto la sera del 24 dicembre, durante una manovra su un binario morto. L'allarme è scattato più tardi e parte della rete idrica è stata esclusa, mentre sono cominciate i controlli delle autorità sanitarie. Nei giorni scorsi la stampa aveva rivelato che l'acqua potabile di Belgrado è da tempo minacciata dall'inquinamento dei fiumi Sava e Danubio.

Quasi un caso Montesi al Cairo, ma l'omicida è già stato scoperto

IL CAIRO — Una bella e giovane marocchina assassinata per amore al termine di un festino degno delle «mille e una notte», un miliardario saudita ricercato per omicidio, due «alte personalità» che cercano di soffocare lo scandalo: questi gli elementi di un enigma ora risolto ma che per alcuni giorni ha appassionato l'opinione pubblica egiziana. La scena è la villa di Baligh Hamdi, notissimo compositore di musica araba. Il cadavere di Samira Mahiane, una marocchina di 24 anni che trascorrevva in Egitto un periodo di vacanze, vi fu ritrovato all'alba del 17 dicembre. Il corpo, completamente nudo, giaceva sfracellato nel giardino, sotto una finestra del terzo piano. Il padrone di casa non seppe fornire spiegazioni: «Ero stanco — raccontò alla polizia — e mi sono ritirato in camera mia verso le quattro del mattino. Samira aveva bevuto molto, era divorziata da poco, il marito non le permetteva di vedere i figli, era triste: probabilmente si è uccisa in un momento di sconforto». L'inchiesta preliminare concluse quindi per il suicidio. Ma diversi particolari non quadravano. Il sospetto, fra l'altro, la scomparsa dei vestiti della giovane donna, che non sono mai stati ritrovati; inoltre, quasi tutti gli ospiti della festa erano improvvisamente spariti, e fra questi Abdel Majid Turdi, un saudita proprietario di un'importante catena di alberghi, che risultava molto amico della vittima. Samira, questa la ricostruzione fatta dagli inquirenti, era stata invitata a una festa di benvenuto per il suo arrivo in Egitto e quella notte voleva raggiungerlo nella sua camera. Fra lei e Abdel Majid Turdi ci fu una violenta lotta: i domestici udirono chiaramente le grida della donna e le minacce dell'uomo; fu probabilmente lui a scaraventarla dalla finestra per impedire di raggiungere la sua nuova fiamma.

Da Torino a Catania individuati anche i mandanti della feroce eliminazione

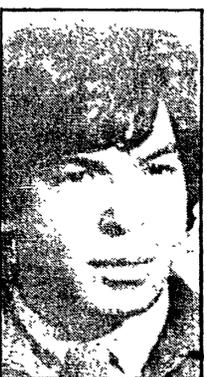
Ecco chi ha assassinato Pippo Fava. Ha 24 anni il killer del giornalista

Il magistrato di Catania: «Il caso ormai è risolto, presto saprete tutto»

Per l'omicidio spiccato un mandato di cattura nei confronti di Domenico Lo Faro, un «manovale della mafia» già detenuto per rapina - La svolta dopo una serie di interrogatori in carcere - Forse è stata ritrovata l'arma del delitto

Nostro servizio
CATANIA — Un anno dopo l'omicidio, finalmente un brandello di verità. Cinque gennaio '84, cinque colpi di pistola per Giuseppe Fava, giornalista di Catania, ucciso a Catania, mancato rispettando della regola, tutta e soltanto catanese, del silenzio sugli affari e sui delitti di mafia. 27 dicembre '84, mandato di cattura per Domenico Lo Faro accusato di essere il killer di Fava. Stavolta, le celebrazioni dell'anniversario non dovranno, forse, fare i soliti conti con un assassinio impunito, con un mistero in più.

Il mandato di cattura è stato firmato dal giudice istruttore catanese Sebastiano Cacciatore, al termine di una serie di interrogatori condotti, nei giorni scorsi, nelle carceri di Torino. Lì sono stati rinchiusi boss, manovali della mafia, carabinieri e magistrati accusati, metà dicembre, a Catania, sulla scorta delle indagini scattate dopo una serie di «rivelazioni» di mafiosi «pentiti». E il giudice Cacciatore ha cercato notizie anche sull'assassinio di Fava.



Domenico Lo Faro



Giuseppe Fava

Cosa ha trovato? Finora, si sa soltanto del mandato di cattura contro Lo Faro, 24 anni, già in galera per rapina. Si racconta del ritrovamento dell'arma del delitto, una pistola calibro 7,65 (ma l'indiscrezione non ha trovato conferma ufficiale). E si è in attesa di clamorose novità. Le preannuncia lo stesso giudice Cacciatore, avvertendo i cronisti: «L'inchiesta per noi può considerarsi conclusa. Ancora pochi giorni e saprete tutto». Tutto, appunto. E cioè non solo il nome del killer, ma anche quello della sera del 5 gennaio, poco dopo le 22,15, sparò al giornalista

davanti al Teatro Stabile, ma anche i nomi degli organizzatori dell'assassinio e dei mandanti. Qui, infatti, sta il nodo centrale: chi diede l'ordine di ridurre al silenzio Fava? Lo Faro, stando ai suoi precedenti penali, sembra infatti soltanto un personaggio di poco conto, appena un manovale del crimine organizzato da anni, e sempre per traffico di droga e rapina. L'ultima volta, era stato arrestato, il 13 maggio scorso, subito dopo aver rapinato 80 mila lire ad una salumiera, in un quartiere popolare di Catania. In mano aveva una Colt di plastica, una pistola giocattolo. Era vera, e sparava bene, invece, quella usata la sera del 5 gennaio contro Fava. Missione importante, «contratto» da rispettare con scrupolo. Due voci, in queste ore, si incrociano: quella dei mandanti, «Pista catanese», «pista palermitana». Delitto di mafia in ogni caso. Non si sa se voluto soltanto dal boss della nuova mafia catanese o anche dai capi delle cosche che guardavano, a Palermo, traffici di eroina e uccisioni di uomini dello Stato (La Torre, Dalla Chiesa, Chinnici) e di boss delle «famiglie» avversarie.

«Pochi giorni e saprete la novità», ripete il giudice Cacciatore. Nell'attesa, si può tentare di ricostruire ancora una volta il quadro delle attività di Fava, gli oggetti delle inchieste condotte dal suo mensile, «I Siciliani».

Impegno antimafia, innanzitutto. Denunce ripetute contro i mafiosi, inchiesta per noi può considerarsi conclusa. Ancora pochi giorni e saprete tutto. Tutto, appunto. E cioè non solo il nome del killer, ma anche quello della sera del 5 gennaio, poco dopo le 22,15, sparò al giornalista

Lo stadio di Catania: 7 miliardi «regalati» al cavalier Costanzo

CATANIA — Quasi un gioco di prestigio: fare aumentare a nove miliardi l'importo di un appalto per la tribuna dello stadio comunale del Cibali. A fare il gioco, due sindaci di Catania, Salvatore Coco e Angelo Munzone, democristiani. Ad attendere i vantaggi, l'impresa appaltatrice, quella del cavaliere Carmelo Costanzo (un lavoro affidato a trattativa privata). E il Consiglio comunale? Tenuto all'oscuro, naturalmente. La storia è stata denunciata stamane, a Catania, durante una conferenza stampa, dai compagni Agostino

Caruso, capogruppo comunista al Comune e Salvatore Bonura, segretario della Federazione provinciale del partito.

Nel giorno scorsi il sostituto procuratore della Repubblica Lombardo aveva spedito 49 comunicazioni giudiziarie a consiglieri di tutte le forze politiche, che avevano subito il ritiro dei passaporti. Spiega Caruso: «Si è tentato di coinvolgere anche i consiglieri comunali comunisti nello scandalo dello stadio. Ma noi abbiamo soltanto votato, nell'estate '81, in Consiglio, per una gara d'appalto di un miliardo e quattrocento milioni. Da tutto il gioco del nuovo appalto e dell'aumento dei prezzi siamo stati, come gli altri consiglieri, tenuti all'oscuro da sindaci e giunte. Ed anzi siamo stati proprio noi comunisti a denunciare all'opinione pubblica ed alla magistratura lo scandalo. Ed abbiamo bloccato, in Consiglio, lo stanziamento dei miliardi a favore dell'impresa Costanzo. E consegnammo al giudice istruttore il dossier sullo scandalo dello stadio: il ci sono le prove della cattiva amministrazione delle ultime giunte».

Svolta nelle indagini sull'omicidio del giudice

La mano della mafia dietro l'uccisione del Procuratore Gaccia

Le rivelazioni di un «pentito» arrestato durante il maxi blitz della magistratura torinese fa cadere la pista terroristica

Dalla nostra redazione

TORINO — Le rivelazioni di un «pentito», tratto in arresto nelle scorse settimane nell'ambito del «maxi blitz» antimafia ordinato dalla magistratura torinese, hanno portato ad una svolta nelle indagini sull'omicidio di Bruno Gaccia, il procuratore capo della Repubblica di Torino ucciso la notte del 26 giugno '83 da due killer. «Personalmente ho sempre sospettato fortemente che ci fosse una matrice mafiosa in quell'omicidio — ha detto ieri ai giornalisti il procuratore aggiunto di Torino Francesco Marzachi —. Dall'inchiesta che stiamo conducendo sono emerse novità che confermano la validità di quei sospetti. Il dottor Marzachi non ha voluto aggiungere altro. «Non posso dirvi di più. L'indagine sull'uccisione di Bruno Gaccia è di competenza dei magistrati milanesi ai quali abbiamo trasmesso tutto quanto di utile noi abbiamo raccolto».

26 giugno 1983, giorno di elezioni. Anche quella sera, com'era solito fare da tempo, il procuratore Gaccia era uscito con il cane, un cocker fulvo, per la passeggiata serale. Erano le 23,15. La casa del magistrato è al numero 9 di via Sommacampagna, ai piedi della collina torinese. Pochi passi in salita, verso il Monte dei Cappuccini. All'altezza del numero 15 della stessa via, un'auto affianca il procuratore. Da tempo i killer aspettavano nell'ombra. È una 128, rubata qualche giorno prima ad un antiquario che abita nel quartiere di Vanchiglia. Un uomo si sorge dal finestrino e spara, in rapida successione, più di dieci colpi di pistola. Gaccia cade a terra. È già ferito a morte, ma gli assassini vogliono essere sicuri di aver fatto le cose «per bene»: la macchina si ferma, uno dei killer apre la portiera, scende, si accosta al corpo del magistrato e spara tre proiettili alla testa. L'autopsia dirà che il magistrato è morto per cinque colpi che lo hanno raggiunto al capo, sparati da due pistole diverse e da differenti distanze: prima dall'auto e poi pressoché a bruciapelo.

L'assassinio di Gaccia colpisce profondamente la città. Gli «anni di piombo» sono finiti. Palermo e Napoli, le loro gerarchie di mafia e camorra, sembrano lontane mille miglia. Gaccia era procuratore capo a Torino da tre anni. Aveva seguito indagini importanti e delicate: il terrorismo, le ramificazioni mafiose nel capoluogo piemontese, le

grandi organizzazioni della droga. Aveva 65 anni. Un uomo rigoroso e instancabile nel lavoro. Un uomo — come diranno in tanti — che godeva la stima di tutti ma suscitava le preoccupazioni di molti. Ai funerali, il 29 giugno, interviene anche il presidente della Repubblica Pertini.

La prima pista seguita dagli inquirenti è quella di un atto terroristico. Ad alcuni giornali, anche a privati cittadini giungono telefonate di rinuncia all'inchiesta del caso Gaccia. Proprio in quei giorni, a Torino, è in corso un importante processo contro esponenti di Prima linea ed è imminente l'apertura di un altro procedimento a carico delle Br. Ma, dalle gabbie del tribunale, anche i «duri» delle due formazioni eversive tacciono. Anzi, qualcuno tende a smentire la spaccatura del tentato. Per competenza, trattandosi di un magistrato di Torino, l'indagine passa ai giudici di Milano.

Le affermazioni del procuratore aggiunto Marzachi sulla matrice mafiosa del delitto vengono ora a confermare un sospetto diffuso ormai da tempo. Se n'era parlato, insistente, anche al momento del «blitz» dei magistrati torinesi contro la mafia dei casini. C'è un nemico implacabile della grande criminalità organizzata, così come era stato un nemico implacabile del terrorismo. Per qualcuno era un uomo troppo pericoloso, un pericolo che andava eliminato.

Dalle parole del procuratore Marzachi sembra certo che sia stato un «pentito» a consentire la svolta nell'inchiesta del caso Gaccia. «Abbiamo una situazione analoga», Marzachi ha anche fatto il punto sugli interrogatori degli arrestati nel «maxi blitz» delle scorse settimane. «Abbiamo tempo fino al 29 dicembre per concludere la prima tornata di colloqui — ha detto —. Penziamo di formalizzare l'inchiesta attorno al 20 gennaio prossimo». Ci sono sfuggiti, è vero — ha aggiunto ancora il magistrato — 150 ricercati. Se non avessimo agito tempestivamente, così come abbiamo agito, i tentativi potevano essere ben di più. Ma anche così è stato, se non ammantato del tutto, almeno duramente colpita l'organizzazione mafiosa a Torino. Ci auguriamo che anche per Catania possa avvenire altrettanto.

Antonio Monticelli

Il tempo

LE TEMPERATURE	
RATURARE	
Bolzano	-8 -2
Verona	-1 3
Trieste	4 8
Venezia	-4 3
Milano	0 1
Torino	-1 1
Cuneo	-4 0
Genova	2 5
Bologna	-3 0
Firenze	-2 2
Perugia	-1 4
Pescara	-2 4
L'Aquila	-9 0
Roma U.	3 8
Roma F.	2 9
Campob.	-1 5
Bari	3 12
Napoli	-1 10
Potenza	-4 3
S.M. Leuca	5 11
Reggio C.	7 13
Messina	8 13
Palermo	8 13
Catania	5 16
Alghero	5 19
Cagliari	3 8

SITUAZIONE — La perturbazione che ieri ha interessato essenzialmente le regioni settentrionali con nevicate che hanno interessato anche località di pianura, si sta portando in giornata verso il centro e verso il meridione; è sempre inserita in un sistema depressionario localizzato sul Mediterraneo. Dei quadranti orientali affluisce sulla nostra penisola aria fredda di origine continentale.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali condizioni di miglioramento in progressione da ovest verso est. Sulle regioni centrali intensificazione della nuvolosità e successive precipitazioni, a carattere nevoso sui rilievi appenninici e localmente anche in pianura. Sulle regioni meridionali condizioni di tempo variabile ma con tendenza ad aumento della nuvolosità. Temperatura senza variazioni notevoli.

SIRIO

Incapacità e disinteresse mettono in pericolo un'opera fondamentale per la grande sete del Sud

Senise, tonnellate di detriti «soffocano» la diga



La diga di Senise

Dal nostro inviato
SENISE — È un po' come la bottiglia dell'acqua. La posa del vino, prima o poi, la riempie tutta e allora non c'è più spazio, neanche per una goccia... Da queste parti, terra di contadini e di braccianti, non sanno trovare un esempio migliore per farli capire cosa sta succedendo. La bottiglia dell'acqua, in realtà, è la diga di Monte Co-

tugno, una delle più grandi d'Europa, la più grande in assoluto tra quelle costruite in terra battuta. La posa del vino, sempre fuori di metafora, è invece il terrore che viene già dai dossi, dai calanchi, dalle colline, trascinate per chilometri e chilometri da fiumi e torrenti senza argini. Il Sino, il Serapato, il Rubbio, il Frido passano per monte Cotugno e qui depositano che riscalda e abbandona della Basilicata, tutto rischia di precipitare nel giro di un decennio.

Uno Stato che ha sfidato la natura per costruire un immenso lago artificiale a più di 300 metri dal livello del mare, che ha mobilitato energie ed intelligenza per innalzare la diga; che ha sacrificato ad un interesse collettivo supremo la terra di oltre un centinaio di contadini, ora è incapace di difendere ciò che ha costruito.

«Se non si corre subito ai ripari, se non si ripulisce i fossi e pendii di montagna, se non si costruiscono avanguardie, se non si avvia subito un grande intervento di forestazione — spiega Michele di Tolla, giovane responsabile di zona del Pci — la diga è destinata a morire e con essa morirà anche la speranza di risolvere l'economia di queste aree».

Il fatto è molto più grave di quanto sembra. Per costruire questa diga, che fa arrivare l'acqua fin nelle campagne fertillissime del Metapontino e che assicura l'approvvigionamento idrico delle province di Lecce, Bari e Brindisi, ci sono voluti 10 anni: 10 anni che hanno stravolto abitudini, tradizioni e modi di vivere. Con l'acqua dovevano arrivare anche le industrie, i servizi, il lavoro per migliaia di disoccupati. E invece, una volta completato l'invaso, tutto si è fermato. Soldi e progetti, come nelle peggiori tradizioni del Mezzogiorno d'Italia, sono rimasti sulla carta. An-

cora oggi — addirittura — l'acqua arriva in Puglia ma non nella vicina Potenza, dove ogni giorno, dopo le 17, i rubinetti restano inesorabilmente a secco. La Regione Basilicata «scarica» tutto sul governo, il governo «scarica» tutto sulla Regione. Siretti in questo balletto di responsabilità, ci sono i contadini che hanno perso le terre, i giovani che non hanno trovato occupazione, i figli degli emigranti che, proprio come i loro genitori, continuano ad abbandonare queste aree.

Nel Senise ci sono comuni che nell'ultimo ventennio hanno perso oltre il 40% della popolazione e il tasso di disoccupazione è tra i più alti d'Italia. Pleto Policicchio, comunista, sindaco di Senise, il comune che si affaccia sulla diga di Monte Cotugno, si fa portavoce di questo malessere.

«La diga — dice — è costata oltre mille miliardi. Difendeva un dovere, tanto più che con i progetti di forestazione e di intervento a difesa del suolo è possibile creare posti di lavoro. C'è bisogno di operai, di carpentieri, di forestali, di ingegneri... per aver posto questi problemi la giunta regionale ci ha accusato di assistenzialismo. Così come 9 mesi fa, quando se-

questammo il «stappo» della diga (un enorme pezzo di terra a forma di mezza arancia, ndr) per sollecitare l'attuazione degli impegni assunti, ci accusarono di localismo. La verità — conclude Policicchio — è che qui prevale ancora la logica delle castelli nel deserto. Dopo averle costruite, tutti si mettono l'anima in pace. E invece no. Ora la diga c'è e non solo va difesa, ma deve anche diventare il perno di un nuovo piano di sviluppo».

Difesa di suolo, agricoltura, turismo: ecco i tre grandi terreni su cui i comunisti sfidano Regione e governo. Il Senise — dice Michele di Tolla — è una zona povera, una zona che si affaccia in una posizione strategica, è solo un'ora dalla costa ionica e ad un passo dai boschi del Pollino. Può contare su terre fertili e la stessa diga può rappresentare una convenienza per nuovi insediamenti industriali. Ci sono, insomma, le condizioni per vincere la battaglia dello sviluppo, per superare un'arretratezza secolare. Ma può pensare a tutto una piccola amministrazione comunale come quella di Senise?». Marco Demarco